

MONICA DI BARBORA

Le immagini violente della storia: l'assist al lettore



Pierre Schill
**Réveiller l'archive
d'une guerre
coloniale**
*Photographies et écrits
de Gaston Chérau,
correspondant de
guerre lors du conflit
italo-turc pour la Libye
(1911-1912)*
Grâne, Creaphis
Éditions, 2018, pp. 476
ISBN 9782354281410
€ 35,00

I suggestivo titolo del volume di Pierre Schill – con testi di Caroline Recher, Smaranda Olcese, Mathieu Larnaudie e Quentin Deluermoz – rimanda a un complesso progetto di ricerca e studio di un nucleo di documenti relativi all'esperienza come reporter di guerra di Gaston Chérau, inviato a Tripoli dal quotidiano “Le Matin” durante la guerra italo-turca del 1911-1912. Punto di partenza sono una trentina di fotografie ritrovate, per caso, in una scatola dell'archivio di Paul Vigné d'Octon, deputato del dipartimento di Hérault, nonché scrittore e uomo politico radicalmente anticolonialista. Soldati in un deserto, palme sullo sfondo e una scena di impiccagione multipla, con quattordici corpi che pendono da un patibolo. Non un nome, una data, un'indicazione. L'unica traccia, anche questa emersa un po' per caso, è un ritaglio di giornale.

La forza di queste immagini e il tasso di violenza che esprimono sono tuttavia tali da spingere lo storico Pierre Schill – che pure, per sua ammissione, non è specialista di guerre coloniali né di fotografia – a interrogarsi su di esse e ad avviare un minuzioso lavoro di ricerca e valorizzazione. Di questo lavoro, durato dieci anni, questo libro è uno, il più completo, degli esiti. L'indagine si approfondisce nel corso del tempo e porta all'individuazione di altri nuclei fotografici, facendo salire a 229 il numero totale di stampe ritrovate. Alle immagini si aggiungono poi le pagine dei giornali su cui sono state pubblicate, oltre agli articoli e alla corrispondenza con la famiglia scritti da Chérau

durante il suo viaggio in Tripolitania e a Tunisi tra il novembre 1911 e il gennaio 1912. Un po' alla volta, luoghi e volti acquistano dei nomi, e anche le date e il contesto si vanno precisando. L'autore ci conduce passo passo nel lavoro di dissodamento, concedendoci uno sguardo sull'officina dello storico, sui progressi così come sugli inciampi e sui dubbi che rimangono irrisolti.

Gaston Chéreau, scrittore in lizza due volte per il Premio Goncourt, arriva a Tripoli al momento della scoperta dei cadaveri dei soldati italiani mutilati dopo la battaglia di Shar al-Shatt (italianizzato in Sciara Sciatt). È un'ottima occasione per la propaganda italiana, che deve costruire – per l'opinione pubblica interna, indotta ad aspettarsi “una passeggiata” e che si trova invece davanti i fantasmi di Adua, e per il mondo intero, scioccato dalla brutalità della guerra coloniale italiana – l'immagine di un nemico capace di violenza bestiale in quanto incivile e che deve quindi essere domato in un processo di civilizzazione di cui l'Italia si vuole mostrare degna. La multipla impiccagione sulla Piazza del Pane di Tripoli viene dunque proposta dalla propaganda, in particolare sui giornali e attraverso le cartoline postali (molte delle quali compaiono tra la corrispondenza di Chéreau), non come traccia di brutalità, ma come affermazione di un momento di passaggio, segno del nuovo ordine coloniale italiano che amministra, con dura fermezza, la “giustizia”.

Lo scrittore e giornalista francese arriva in Tripolitania con indicazioni ben precise in questo senso, ribaditegli persino dallo stesso Giolitti. Il suo giornale, “Le Matin”, è decisamente filo-italiano: ben disposto, dunque, a collaborare alla produzione di una nuova immagine del paese come fucina di eroi e stendardo di civiltà sul suolo africano. Se, tuttavia, al suo arrivo Chéreau sembra disposto a sposare questa visione, l'esperienza diretta rende la sua interpretazione degli eventi più sfumata. Lo slittamento, evidente nelle lettere alla moglie, lo è decisamente meno negli articoli inviati al giornale, riassorbiti nella logica di aspettative della redazione – che non esita a intervenire su titoli, testi e immagini – e del pubblico. La possibilità di incrociare fonti diverse, prodotte dal medesimo autore sul medesimo oggetto, si rivela, quindi, un processo fecondo che complica lo sguardo del testimone.

Le sezioni di archivio portate alla luce poco alla volta (i materiali sono fisicamente conservati in sedi diverse) rivelano, quindi, un nucleo di documenti interessantissimo, disponibile a essere interrogato secondo una pluralità di linee di indagine, in parte evidenziate nel saggio conclusivo dello storico Quentin Deluermoz.

Ma quello che rende davvero particolare questo progetto è che, fin dall'inizio, Schill condivide passo passo le sue scoperte con un gruppo di artisti: il ballerino e coreografo Emmanuel Eggermont, gli scrittori Jérôme Ferrari e Oliver Rohe, l'artista plastica Agnès Geoffray. A ognuno di loro lo storico chiede di interpretare l'“archivio” che si viene costituendo.

Nonostante l'intero materiale venga fatto circolare tra gli artisti, sono le fotografie, in particolare le fotografie dei cadaveri e della violenza, a essere al centro della riflessione che ciascuno conduce, lavorando indipendentemente dagli altri, con i propri strumenti. Ne risultano prodotti diversi, e talvolta apparentemente molto lontani dall'indagine storiografica: il balletto *Strange Fruit*, due installazioni visive (*Les Gisants* e *Les regardeurs*) e il breve saggio *À fendre le cœur le plus dur*. Tutti gli esiti sono stati proposti in occasione della mostra *À fendre le cœur le plus dur – Témoigner la guerre. Regards sur une archive* al Frac (Fonds Régional d'Art Contemporain) di Sélestat, in Alsazia, nel 2015.

Il volume, tuttavia, è parte del progetto di Schill non solo nel senso più ovvio – cioè perché riproduce le tappe e i risultati della ricerca e perché propone alcuni saggi critici sui lavori degli artisti coinvolti – ma perché passa, in qualche modo, la palla al lettore. Tutte le fonti primarie raccolte nel corso della ricerca sono, infatti, riprodotte nel libro (peccato per la scelta, esplicitata in quanto tale, di uniformare il bianco e nero delle fotografie di Chéreau), ponendo chi legge nelle medesime condizioni di tutte le persone che hanno partecipato al progetto durante il suo svolgersi. Il risveglio dell'archivio, ci dice in fondo Schill, non è esclusivamente affare da storici, ma compete

a ciascuno di noi, secondo le nostre inclinazioni, i nostri punti di vista, la nostra sensibilità, il nostro spessore etico.

In particolare, il senso dell'esposizione alle immagini di violenza – un ambito di riflessione già molto vasto e ulteriormente ampliatosi di recente in relazione alla loro diffusione sempre più massiccia e incontrollata – sta forse nella loro condivisione e nell'assunzione, a livello emotivo o razionale, da parte di ciascuno. Riguardo a questo tema, e riguardo, più in generale, alla riflessione sulle immagini come fonti storiche e sulla rappresentazione delle guerre, in particolare delle guerre coloniali, sarebbe stato decisamente opportuno ampliare la bibliografia, troppo centrata sulla produzione francofona. Unica notevole debolezza di un testo capace, nel complesso, di porre una serie di proficui interrogativi.